Biblioteca nazionale centrale di Roma

NARRATORI ITALIANI

CONVEGNO

Racconto

Massimo Bontempelli

Quando la notte, dopo aver spento il lume e prima d'addormentarti, senti nella camera buia, di tanto in tanto, di qua o di là, lo scricchiolio d'un mobile, lo scatto d'una lontana serratura, o un rodio di tarlo o un istantaneo batter d'ali, puoi essere certo che quel che cosi ti si manifestano non sono che presenze materiali: davvero niente altro che un legno secco, una molla metallica rilasciata, un tarlo al lavoro o un insetto sperduto; o sia pure qualche altra cosa che t'è sembrata tarlo molla legno insetto, ma comunque è una forma sensibile, di vegetale o animale o metallo, insensata suddita d'uno dei tre regni della natura. Non devi mai credere che quei suoni che hanno incrinato per un momento la tua notte rivelino una presenza misteriosa che, se dovesse, ti a breve scadenza, ossia la metà del secolo XX una propea, ciò sarebbe probatto l'impulso di antipatie essi comuni.

Leroy-Beaulieu, avversario, sostiene che, se dovesse, ti a breve scadenza, ossia la metà del secolo XX una propea, ciò sarebbe probatto l'impulso di antipatie essi comuni.

Ma se intorno a te dentro il buio vigilano presenze d'un ordine più misterioso, nell'aria della notte non c'è che silenzio. E allora può darsi che d'improvviso, se la tua anima è chiara, tu avverta in te lo svegliarsi d'un senso che non è nessuno dei poveri cinque su cui s'imbastisce la nostra vita terrena. Sei pronto a coglierne qualche di quelle presenze, le quali tollerano di notte un solo suono naturale: il respiro dell'uomo che veglia nella tenebra.

Una notte di prima estate, — dopo avere indugiato a lungo alla finestra — guardando sopra una terrazza lontana un uomo camminare su e giù furiosamente spinto da chi sa quali ricordi o rimorsi o speranze, poi a un balcone due amanti allacciati errare con gli occhi per il cielo forse sperando la luna che quella notte non c'era, e da ultimo le case della città e i monti della campagna come li assorbe il dilatarsi della notte sopra le cose, e come una torre lontana sospesa d'ombra sembri dissolvere e confondere con le discese dei tetti deserti e di non poter rimanere a contare le stelle che sopravvengono da tutte le parti; — chiusi la finestra e me n'andai a letto, e tutte due lasse della *Regola Celeste* sentii pesarmi le ciglia e spensi il lume.

In quella improvvisa tenebra, e nel silenzio totale che la accompagnava, cani poco di sonno subito scompare, e similmente ogni voglia di riaccendere la luce e vegliare: in breve mi resi conto che tutto intorno a me e dentro me s'era fatto propizio a comunicare con qualcuna di quelle ombre tramondane presenze che avvolgono da presso e da lontano le nostre vite a ogni passo, il giorno e la notte, ma solo qualche volta, e solo di notte e in certe notti, penetrano tanto addentro i nostri climi che noi possiamo sentirle e intenderle. Qualche volta la sensazione di tali presenze mi sgomentò, segno forse che la mia anima era ancora corsa di impuri residui; altre volte, a quore più limpido, accettai il senso del loro appressarsi con tranquillità. Sempre poi esse mi rimanevano generiche, disindividuate e indescrivibili.

Ma quella notte la mia comunicazione con le presenze occulte fu più manifesta.

Anzitutto, esse presero luogo. Solitamente le sentiamo diffuse nell'aria, come se la nostra tenebra nericea tutta impregnata, quasi d'un profumo, ma sia loro negato assumere una collocazione precisa nel nostro spazio: invece quella notte avvertii subito di ognuna (perchè furono più d'una, come racconterò) il punto dove s'era raccolta, e più avanti le sentii muovere cambiando luogo entro la stanza, e perfino farsi coscienti di me. Il mio letto sta in un angolo della camera, all'angolo diametralmente opposto e'è una stufa di cercio; a metà della parete cui s'appoggia la testata del letto, alla mia sinistra, la finestra.

Quella sensazione di presenza diffusa a un certo punto parve raccogliersi, raddensarsi e collocarsi tutta dalla parte ov'è la stufa. Dopo non so quanti minuti o secondi, sentii.

(Ho parlato di profumo; ora dico, e dovrò ripetere, e sentii s; ma rimanga ben fermo che mi debbo con servire d'espressioni materiali prese a prestito dalla zoologia umana: in verità quel mio sentire fu di tutt'altra natura, non ebbe niente a vedere con l'udito che serve agli uomini e agli altri animali per vivere. Come la voce dello Spirito Santo nella Pentecoste parlò una sua lingua ben divesa dalle umane ma ogni popolo qua e là per il mondo la udiva come tradotta nella propria, così io quella notte con una specie d'udito mio nuovo colsi voci certamente non destinate a mercanimenti di carne e di sangue. Si dia dunque un valore dolorosamente approssimativo a tutte le parole con cui mi sforzerò di fermare il ricordo di quella mia comunicazione con le presenze occulte, che mi concesse di conoscere il loro dramma).

Percepii dunque, dopo un primo tempo di silenzio assoluto che di nessuno in secondo allegerirsi la mia sostanza, all'angolo della stufa ma più in alto, quasi un soffio, e subito tacque. Mi tesi in ascolto, il soffio si ripeté due volte; credo che il mio sangue corresse più lento nelle vene per non turbare quelle voce. Allora dalla finestra alla mia sinistra neque un frusciо, e un secondo lo seguì, e un terzo, e procedevano come disegnando una linea retta lungo l'orlo superiore dell'intelaiatura dei vetri. Finito questo, dalla prima parte il soffio riprese, poi di nuovo il fruscio, sempre più nettamente scandito.

« Ecco — pensai — due essenze si sono incontrate e si sforzano di comunicare e forse ancora non riescono ».

Infatti l'una e l'altra, alternate, replicarono ognuna la sua frase.

Il mio sangue s'era fermato del tutto. Quando l'intero mio essere parve divenuto non altro che immobilità, il soffio e il fruscio, mutarono timbro, assunsero un volume; ugualmente lo loro sostanze, ora, ch'era no leggiere e fluide ugualì come il murmure del cantare a bocca chiusa; sempre a voce appena sensibile. I timbri s'erano uguagliati ma la nota su cui parlavano rimase diversa. Un poco più alta la prima: giudicai che tra l'una e l'altra corressero forse tre quarti di tono.

Stabilito ch'ebbero così ognuna il proprio modo, quel mormorio chiuso parve schiarirsi. s'apri in vocali, e in breve furono sillabe, sospirate e labili, quasi armoniei di suoni più netti ch'io non percepivo. La mia attenzione si fece estrema. E dentro me si strigionò e tutto mi corse una vampa di gioia, quando m'avvidi che le sillabe erano ormai parole, e le parole arrivando a quel mio esaltato senso mi si traducevano così ch'io ne capivo esattamente il significato. Sempre, anche a quel modo intelligibilmente disegnate, rimaneva nella materia sonora d'ogni parola un senso di fluido sospirare.

— Sei tu? — diceva la prima e più alta.

— Si — l'altra rispose — si, era tempo.

— Tanto ti ho cercato, forse mille anni.

— Molti più, molti, Livia.

Una intensa commozione m'invase al sentire quel nome terrestre.

Ella riprese:

— Si, caro — (io quasi mi sentii venir meno) — da più di mille anni. Più di duemila, Livia; quante volte ho girato in tutti i sensi dentro la curva dello spazio immenso.

— E io ho toccato una per una i milliardi di stelle che guardavamo dal ponte, il ponte di legno sul mio stesso fiume.

— E le altre stelle di tutti gli altri cieli che non sapevamo.

— Ho incontrato gli angeli; non mi vedevano.

— Io pure, ed ero contento che non mi vedessero, perchè anche qui non cercavo e non volevo che te, Livia; come sulla terra, allora.

— Ed io te, andando per il cielo.

— Mentre io correvo, desiderevo di vederlo come pareva da lontano.

— Dalla terra.

— Ma perchè abbiamo dovuto tanto cercare! io, là, allora, sentivo senz'altro dove tu eri, non mi occorreva vedere.

— Dappertutto ci raggiungevamo, subito.

— Sentivo quando stavi per spuntare all'angolo della stradа.

— Sapevo, lungo il viale, dopo quanti alberi l'avrei incontrato, non ho sbagliato mai.

— Una volta ti sei tuffato in mare tutt'a un tratto dalla nostra piccola barca e sei scomparso...

— ...e tu dall'altra parte, e sotto la barca l'ho incontrata sott'acqua e ci siamo urtati e quasi soffocavamo.

— Una mattina non venuta da te, abitavi in alto, novantaquattro scalini; arrivata al quinto ho sentito che tu non eri in casa, l'ho sentito con tanta certezza, che mi sono seduta là, ad aspettarti.

— E io sono arrivato, ti ho trovata sullo scalino, m'è venuto voglia di piangere dal rimorso.

— Ma hai mantenuto il pianto. Non ti ho mai visto piangere davvero; anche qualche altra volta ho veduto che ne avevi voglia e ti trattenevi, e mi piacevi tanto.

— Tu invece spargo piangevi.

— Con la testa sulla tua spalla.

— Io cercavo di consolarti.

— Qui non si piange più.

Sentii una pausa, poi due grandi sospiri. Allora egli aggiunse:

— Non ci sono più angoli di strada...

— ...né scalini...

—...né alberi, né il ponte di legno, né il mare.

— Ma noi noi ci siamo, senti' io, e tu.

—I tuoi occhi erano neri.

— Come i tuoi capelli.

— Caro.

Quel mescolamento patetico di terrestre e di remotissimo mi turbava terribilmente: certo avrei pianto o gridato, se ancora fossi stato capace del menomo moto. Ma nel mio turbamento, che durò molti secondi, qualche frase degli innamorati mi sfuggì, non mi arrivava che un tumulto un poco affagnato di sillabe. Con uno sforzo supremo costrinsi la mia sostanza a rientrare nella loro onda. E mi riapparvero le parole, e ricordo di lei, parevano concludere un ricordo.

— ...perchè dopo quei giorni, al loro ritorno, ce lo cravamo detto: non bisogna che niente più possa separarci uno dall'altra, nemmeno...

S'interruppe, lui più coraggioso compì le frase:

— Nemmeno la morte.

— Si — ella rispose — e ci eravamo promessi: « Quando la morte ci avrà divisi.. »

— No — lui la riprese — ho detto: « quando la morte crederà.. »

— E' vero: « Quando la morte crederà di averci divisi per sempre, noi tanto ci andremo cercando, che dovremo ritrovarci ». Ecco, oggi è avvenuto.

— Oggi. C'è dunque anche per noi un oggi?

— Non c'è più morte per noi, caro.

— Morire qui, forse vorrebbe dire tornare vivi sulla terra.

— Oh forse ci siamo, sulla terra

— Ma non vivi. Allora, il giorno che sono morto...

— Quando ho creduto che tu non mi volessi più bene, e senza pensare altro, ti ho ucciso, io.

— Lo so.

— E subito sono morta io pure.

— Di rimorso.

— Di dolore. Ora ci siamo ritrovati, non perdiamoci più, sforziamoci d'avvicinarci una all'altro più ancora, di fare una cosa sola di noi due, tu e io.

— Ma era già vero, Livia, già eravamo una cosa sola, lo hai detto tante volte, questo era bello e grande, perchè anche sentendoci uno, eravamo due, io e tu; perchè tu mi aspettavi e io ti facevo aspettare e me ne disperavo, perchè sopra le nostre teste splendeva il sole, perchè sotto i nostri piedi c'era la terra, davanti a noi c'era il mare.

— Tu mi mostravi le vele più lontane. Avevamo le strade, la luna, le piante, le case. Ora non c'è più niente.

— Niente altro che spazio. Per questo rimpianto, Livia, tesauro di noi ha trovato qui la sua luce ultima e la sua pace; non abbiamo esaurito in noi l'amore alla terra.

— Ma io cerco te; il nostro amore ha dunque gettato un'ancora sulla terra? Portiamolo più in là.

— Arrivati più in là, forse rimpiangeremo questo spazio come oggi rimpianiamo la terra.

— No, caro. Senti quello che ti dico: se noi riusciamo, a forza d'amore, a unirci del tutto, sarà questa la luce suprema, non ci sarà mai la seconda morte e il nuovo rimpianto; la nostra unione perfetta sarà la pace e la somma felicità. Dove sei? Proviamoci a fare davvero di noi due uno solo. a non essere più io e tu.

— Questo vorrà dire soprattutto, per ognuno, non essere più io. E questa è l'ultima morte e la più terribile, perchè più lì la c'è il vuoto definitivo. Ma forse, quando uno ha detto « io » una volta, non è mai più possibile distruggerlo. « Io » è la sola cosa eterna.

Un gelo sovrumano invase la tenebra che ci avvolgeva.

In quel gelo, Livia disse ancora, più fioca:

— Forse hai ragione. Ma provisorio, caro, proviamo a essere più vicini.

Disperatamente desiderai di poter aiutare le anime innamorate in un dolore acuto mi pungeva il cuore.

Ora la voce di Livia mi parve spostarsi: credetti d'udire un passo lento, mentre domandava « qui? », e anche l'altra s'era mossa e diceva: « un poco più in alto, mi pare ». L'una e l'altra movevano caute in giro come per timore di perdersi; e di nuovo non erano più parole nè sillabe ma labili sospiri, quasi fiati leggeri e pieni d'angoscia, qua, là.

Non riuscivo al mio corpo di dare una scossa, mandare una voce. Vi fu un lungo silenzio.

Tutt'a un tratto rividi la voce di Livia, quasi un anello, e scendere lenta verso me fino al centro della stanza ma s'arrestò, poi di colpo si rifece parola e disse con grande spavento: « Si » « Dove? » « In basso ». Ora tutte e due per direzioni diverse un'ansiosa verso me poi subito sgomente retrocedevano. « Dove corri, Livia? » « Ho paura a nè mai s'incontravano. « Rimani fermo, provo a raggiungerti » disse Livia dopo un silenzio. « Sono qui » egli rispose lontanissimo.

Aspettavo, non sentii più niente. Aspettai a lungo, fin che m'accorsi di tremare. — Dunque ora il mio corpo si muove — pensai. Anche i secondi che stavo, chi sa da quanto, con gli occhi serrati e le mani strette sugli occhi quasi per paura di vedere. Passò un tempo lunghissimo. Era scomparso ogni traccia di voci nell'aria. Con uno sforzo doloroso mi scossi tutto, mi strappai le mani dai volto; aprii gli occhi e cercavo di tenerli sbarrati contro la tenebra muta. A poco a poco il buio s'addolcì. Girando il capo, vidi alla mia sinistra lungo un tratto della parete una barlume sottile, lì per lì dubbi fosse luce, poi mi ricordai che la notte aveva lavato tutte le cose. Era un'alba leggera, tra le forme ancora confuse delle case e dei tetti i piani delle terrazze si stendevano qua e là dappertutto come pianure pallide.

Massimo Bontempelli

LETTERE

Un mestiere come tutti gli altri

Il 1. novembre, un treno carico di munizioni salta in aria, nella periferia parigina. Il giorno dopo (quando ciò nessun elemento era ancora ricerso che potesse legittimare supposizioni e sospetti) su diversi giornali di Parigi compariva una dichiarazione sottoscritta da una quindicina di scrittori, i quali attribuivano senz'altro l'incidente alla quinta colonna e chiedevano al Governo di non procedere al disarmo dei patrioti. Questo episodio offre a Emanuel Mounier (su *Presence* del 26 novembre) l'occasione di trarre alcune considerazioni circa l'opportunità che gli scrittori intervengano in "questions de la rue".

Il mestiere di scrittore — dice Mounier — è un mestiere come tutti gli altri, gli scrittori, uomini come tutti gli altri. In tal caso, perchè l'opinione di uno scrittore, quando non è che una opinione, presentatasi con maggiore intrepidezza di quella di chiunque altro? Ciò significherebbe che tutto — dice ancora Mounier — nella priorità concessa alle espressioni di un letterato, rispetto a quelle, per esempio, di un gnostico o di un meccanico, i quali non hanno meno buon senso di lui. La maggior parte degli scrittori manca di educazione politica. E' bene che essi escano da un colpevole stato di civico isolamento, ma è bene anche che non si sentano in obbligo di farvastire la loro voce in ogni circostanza, sotto pena di sceditare l'*autorità della intelligenza*. Mounier vede in ciò un rischio di «ultracrepismo», una pura incoscienza. Vogliano dire che alcuni di essi sentano la responsabilità delle loro parole, altri la sentono meno e ne fanno uso meno discreto, riflessivo, ecc. Ma è evidente che questi altri sono soltanto persone che fanno il mestiere di scrittori, non sono artisti.

* * *

E' una distinzione importante, e potrebbe soccorrere, per esempio, lo scritto di Alberto Savinio su "Il Tempo" del 26 novembre. Nel quale, Savinio, partendo da diversissima occasione, determina l'esistere di una differenza fra artisti e non artisti, fra poeti e non poeti; fra coloro che vivono "in condizione di lirismo" e coloro che vivono fuori da questa condizione. Da tale differenza discende, secondo Savinio, che "non è già cosi importante ad un tempo che si trova in condizioni di lirismo la coscienza che dalle sue parole traggono uomini che sono fuori di questa condizione".

Senonchè ci viene il sospetto che vi, vere "in condizione di lirismo" possa essere inteso — non da Savinio — come un modo di vivere "in condizione di irresponsabilità" tanto più che Savinio invoca una differenza sostanziale di una fondamentale insanabilità, e fa, cendo dimettere "all'uomo lirico" ogni speranza di collaborazione. Nel quale caso preferiremmo fosse accettata dai più l'identità con l'uomo qualunque proclamata da Mounier, se non altro per il più concreto riconoscimento (cioè rispetto, cioè coscienza della utilità sociale) che da parte degli uomini qualunque deriverebbe all'artista.

* * *

Ma poi Savinio, su "Città", è tornato sull'argomento ampliando il suo concetto dell'uomo lirico ("il lirismo è una forma di vita, è la forma più alta dell'intelligenza, è una ragione di là da qualunque scopo, di là da tutto ciò che si intende per scopo di vita pratica fi. sica e metafisica") e Paola Masino, per suo conto, lo ha contraddetto per quel che riguarda l'impossibilità di collaborazione tra l'artista e il non artista, rammentando che rispetto a quest'ultimo il primo può "trasportare su un piano ideale, indicargli sotto il precario l'eterno, riannodando i fili delle speranze che sono in ognuno e che sono spezzati". Infine Mounier, concordando all'incirca con il Moutier affermando che «ogni volta che i letterati vogliono alla tentazione cosi dolce e così spregevole di dire la loro opinione su qualsiasi argomento gli passi sotto il naso".

* * *

Con maggiore concretezza, nel suo editoriale, "Città" propone il problema del riconoscimento dello scrittore quale lavoratore, e riafferma la necessità che, appunto come lavoratori, gli scrittori si riuniscano in sindacato. Non libere associazioni di tendenza, ma un sindacato che faccia capo — come anche a noi sembra logico e giusto — alla Confederazione Generale del Lavoro. «Nella Confedera. zione — scrive *Città* — gli scrittori troveranno le altre categorie di lavoratori del libro e del giornale, dai tipografi agli operai delle cartiere, e con loro potranno discutere le questioni di comune interesse e magari fondare cooperative editori. ali". Tutte giuste, queste e le altre ragioni pratiche cui si richiama l'articolo. E sia lecito sperare che di fronte ad esse non si ripeta la poco volentà di cui tutti noi scrittori abbiamo dato prove fino ad ora. Non c'è bisogno di richiamarci all'esempio che ci è venuto da Parigi, dove gli scrittori francesi si sono fruttuosamente riuniti in assemblea poichi giorni dopo la liberazione, per sentirei stimolati a vincere lo scarso senso di solidarietà, di collegiana che è anco. ra tra noi.

Libero Bigiaretti

LA PICCOLA CRONACA

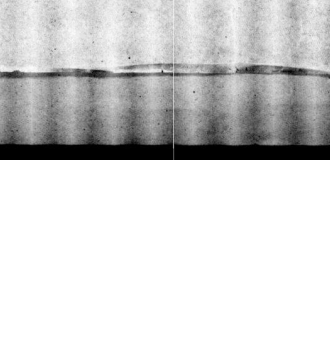
★

Nella seconda quindicina di gennaio verrà riaperta al pubblico la Galleria Borghese. Gli da vari giorni, sotto la direzione del Soprintendente Aldo de Rinaldis, si sono iniziati i lavori per il riordinamento della illustre galleria romana: i gruppi scultorei di Gian Lorenzo Bernini e di Antonio Canova sono stati già tolti dalle loro nicchie e imballati e che per quanto assai il severo protetti e soffocati. Particolare interesse costituirà il fatto che alla mostra della Mostra di Palazzo Venezia, gran numero delle opere ivi esposte, non potendo per la perdurante realtà della guerra raggiungere le loro originarie destinazioni, saranno esposte sulle pareti della rinnovata Galleria Borghese.

★

Nell'articolo della dott. Palma Bucarelli pubblicato nel numero scorso di *Domenica* è stato saltato il primo periodo. Esso diceva la premessa riguardante la Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Comunque, per maggior chiarezza, ecco la riapertura al pubblico di alcune sale della Galleria con l'esposizione di opere d'arte contemporanea avrà luogo lunedì prossimo.

Alla Galleria "Gregoriana" dal 16 al 15 corr., avrà luogo una esposizione ed sata pubblica di manoscritti di Ungaretti, D'Annunzio, Savinio, Moravia e Silvia Adriana; autografi di Valery, Eleonora Duse, Cardueci, De Amicis, Victor Hugo; quadri di Carrà, De Chirico, De Pisis, Cantatore, Caporossi, Pirandello, Pratelli, Tombari; disegni di Leonor Fini, Cleri, Savinio, Mafai, Bartoli, Spazzini, Savelli; sculture di Mirko, Leoncillo, Massacursi, Crocetti, Fazzini.



ANGELO SAVELLI - Disegno

ARTI

Fausto Pirandello *alla Galleria del Secolo*

Una mostra veramente importante, la personale di Pirandello, e tale da permettere di ricostruire il cammino dell'artista, almeno a partire dal '28. Del suo "periodo parigino" ("28.'29) sono qui cinque o sei pezzi, notevoli per che la confluenza dei vari modelli tende già risolutamente alla presa di possesso di una spiccata personalità. Il *ritratto* in giallo ha bene una storia dietro di sè, ma anche una sua sostanza umana, che parla di un autentico interesse per il reale; interesse che, con vicenda alterna, ha ricercato nell'ombra e riportato in luce, arriva fino alla confessione, forse per alcuni inaspettata, delle opere recentissime. Tra i quadri del suddetto periodo, oltre al bel passaggio esposto in vetrina, spicca la *natura morta* con la riga, la squadra e il piatto bianco da lampada, che ha una profonda risonanza spaziale in virtù, principalmente, di due stese precisoe di tono (un rosso e un azzurro); in esso, un riciclo di tavolo ha quasi il valore di un pugno che tiene saldo, nell'unità del racconto, il mondo degli oggetti colto in un istante in cui si presenta organizzato come un'insolita vista di natura.

Questo intendimento evocativo, che ha una lunga e variata storia ambientata nel quadro delle contemporanee aspirazioni figurative e, nella sua essenza di figlio, ne oggettivo, dell'idealismo, ha tante compromissioni ambigue e caduche con la pittura, qui come in uno dei rari casi felici è sbocciato nella poesia, lasciando che la suggestione e alluvionazione, quale poteva intenderla un Corteau nel suo "Essai de critique indirecte" si possa rintracciare coi suoi antecedenti e modelli, ma soltanto come interessante disciolta nella sintesi formale e nell'accento tonale. Si, essa partecipa in un certo senso dell'inquietudine che ne accompagna alla cerca di un linguaggio nazionale degli oggetti, nella natura del paesi e degli uomini, apparentemente già troppo a fondo letti e indagati, intendere, sino scomparsi in una terra nuova, di molo, di frammenti di macchine, di rottami inutili di non lontro lavoro, e ricostruirla, per la nostra povera tragedia moderna, Penelopi e Andromache col cuore degli strumenti che servono ai capi mastri narratori; tuttavia sopravanza la nella metafisica perchè il naturale impulso del pittore verso il bel partito coloristico non s'è spinto fino al limite della superbiosa invenzione.

Il valore principale di Pirandello consiste, secondo me, nel tener costante la mira all'umano, bonificare con l'umana di condiscendenza naturalistica, del caso, dove questa appare, sorpresa e compromette l'opera: si guardino la *natura morta* che sta di fronte a quella ora ricordata, ancora per il via e non spezzati". Infine Mavia concorda all'inizio con il Mounier affermando che «ogni volta che i letterati vogliono alla tentazione così dolce e così spregevole di dire la loro opinione su qualsiasi argomento gli passi sotto il naso".

* * *

Con maggiore concretezza, nel suo editoriale, "Città" propone il problema del riconoscimento dello scrittore quale lavoratore, e riafferma la necessità che, appunto come lavoratori, gli scrittori si riuniscano in sindacato. Non libere associazioni di tendenza, ma un sindacato che faccia capo — come anche a noi sembra logico e giusto — alla Confederazione Generale del Lavoro. «Nella Confedera.

10-12-44

settimanale cinematografico

STAR „

da ERCOLE PATTI

NOTA IN TUTTE LE EDICOLE

riodici Epoca

Legislativo (formato da anti dei Governi); Atte Iustizie (membri designati enti) con l'incarico di re. ferenze di ordine giuridi. sso (membri del Consiglio Corte riuniti competente i conflitti minacciosi per afine Direttivo Esecutivo Congresso) per assicurare delle varie deliberazioni, nalmente su terreno più so. lombiente nella legno insetto, ma comunque è una forma sensibile, di vegetale o animale o metallo, insenda suddita d'uno dei tre regni della natura. Non devi mai credere che quei suoni che hanno incrinato per un momento la tua notte rivelino una presenza misteriosa che, se dovesse, ti a breve scadenza, ossia la metà del secolo XX una propea, ciò sarebbe probatto l'impulso di antipatie essi comuni.

Leroy-Beaulieu, avversario, sostiene che, se dovesse, ti a breve scadenza, ossia la metà del secolo XX una propea, ciò sarebbe probatto l'impulso di antipatie essi comuni.

Ma se intorno a te dentro il buio vigilano presenze d'un ordine più misterioso, nell'aria della notte non c'è che silenzio. E allora può darsi che d'improvviso, se la tua anima è chiara, tu avverta in te lo svegliarsi d'un senso che non è nessuno dei poveri cinque su cui s'imbastisce la nostra vita terrena. Sei pronto a coglierne qualche di quelle presenze, le quali tollerano di notte un solo suono naturale: il respiro dell'uomo che veglia nella tenebra.

Una notte di prima estate, — dopo aver indugiato a lungo alla finestra — guardando sopra una terrazza lontana un uomo camminare su e giù furiosamente spinto da chi sa quali ricordi o rimorsi o speranze, poi a un balcone due amanti allacciati errare con gli occhi per il cielo forse sperando la luna che quella notte non c'era, e da ultimo le case della città e i monti della campagna come li assorbe il dilatarsi della notte sopra le cose, e come una torre lontana sospesa d'ombra sembri dissolvere e confondere con le discese dei tetti deserti e di non poter rimanere a contare le stelle che sopravvengono da tutte le parti; — chiusi la finestra e me n'andai a letto, e tutte due lasse della *Regola Celeste* sentii pesarmi le ciglia e spensi il lume.

In quella improvvisa tenebra, e nel silenzio totale che la accompagnava, cani poco di sonno subito scompare, e similmente ogni voglia di riaccendere la luce e vegliare: in breve mi resi conto che tutto intorno a me e dentro me s'era fatto propizio a comunicare con qualcuna di quelle ombre

ITALICA TRASPORTI
Vittoria, 35
Tel. 60673
nze passeggeri e
- Autovetture e
sta ovunque per
sissi località
TERPELLATECI

RMAR
Settembre 3 Telefono 481-35?
DLI e viaverse - passeggeri e BORNALIERO Per PUBBLICE e merci; TRISETTIMANALE, partenze di SALERNO e merci LABRIA, SICILIA, PUGLIE, PA.
passeggeri con autovetture per turismo, trasporto mobili, trasporti per città.
ndola dei Sigg. viaggiatori, le possono essere effettuate all'ag. di Città della CITÀ.

LLICERIE
Pamil.
CINALE 483-C TEL. 485-348
(Vicino Teatro Ritmo)
Argentata - Vetyl Azzurro - Ogni tipo di Portiuola - Labbro per Riparazioni.
ESCLUSIVI - VISITATECI

GGETTI D'ARTE
RI - MARMI - BRONZI
lleria Capranica
ROMA
HICA, 93 - Telef. 63.129

vestigazioni
INDAGINI RISERVATE
DIR. COMM. F. PALERMO
Via Sicilia, 36-38 - Tel. 46.000